

G. C. Vanini non è un plagiatario

Un'edizione critica libello ⁽¹⁾

Il 1° dicembre 1931 i pacifici cittadini del Salento, generosi ammiratori di G. C. Vanini, si destarono come scossi da molti colpi di cannone. Il rombo assomigliava all'epilogo sonoro della *calunnia* è un venticello del *Barbiere di Siviglia*.

Luigi Corvaglia sputò, pettoruto, il suo *eureka* sul volto dei passanti: *Un plagio gigantesco: le opere di G. C. Vanini*. Gesù e Maria! Lo schiamazzatore fece scambietti giulivi, danzò come un funambolo sopra la corda, spiccò salti verso il bel cielo delle Puglie, che illumina egualmente i galantuomini e i cialtroni, si piegò, si rialzò, guardando di sbieco, alla stracciasacca, i meravigliati spettatori. *Avete visto l'agilità mia?* È il giocondo ritornello d'una vecchia canzone popolare. Frattanto io correvo col pensiero ai contorcimenti delle pie anime manzoniane descritte dal Carducci: "Bum! bum! bum! Da tutti i torracchioni desolati della retorica nazionale (leggi, *malafede*) i cannoni carichi da tanti anni a sentimentalismo romantico (leggi, *cannibalismo inquisitoriale*) spararon non so quante centinaia di colpi e poi commossi dal loro stesso sparo crollarono tra il polverio e i calcinacci. Bum! bum! bum! ripeterono gli echi delle grotte della letteratura (*alias*, filosofia) tufacea, e i barbagianni fecero maestosamente civetta alle ombre delle grandi frasi che passavano". Un barbagianni, uso ad espettorare i suoi apoftegmi da una bigoncia universitaria — ignaro, a quel che sembra, della storia d'ogni filosofia — sussultò di gioia mefistofelica inviandomi a voce le sue sentite condoglianze. "Povero Porzio! Finchè s'ha denti in bocca non si sa mai quel che ci tocca. Hai scambiato un pagliaccio plagiatario per un filosofo". Ma i giovani generosi di Lecce e delle Puglie non s'acconciarono alla parte di barbagianni, non fecero maestosamente civetta alle ombre delle grandi frasi che passavano. "Fermati, sciagurato! — questo il grido unanime al Corvaglia millantatore. — Tu hai l'aria di portar legna secca sopra il rogo di Tolosa. Tu nascondi nei calzoni il pugnale di Maramaldo. Sciagurato, fermati!" Molti si volsero a me perchè ricacciassi in gola a Luigi Corvaglia il suo *eureka* fanfarone. Non volli. Scrissi agli amici, ch'io sempre ricordo e sempre amo: Non sentite l'inverecondo e clamoroso annunzio

(1) L. CORVAGLIA — *Le opere di G. C. Vanini e le loro fonti*. Vol. I, *Amphitheatrum aeternae Providentiae*, Milano Soc. Anon. D. Aligh. (Alberghi Segati) 1933 pp. VIII, 202.

d'un'inoltrata gravidanza? Il Corvaglia, se nol sapete, è un primiparo degno di rispetto. Attendiamo che il parto si affacci alla luce dei viventi. Ora appunto il neonato vagisce da qualche mese: *mirabile monstrum!* Quando ricevetti dal Corvaglia l'edizione dell'*Anfiteatro* vaniniano, di primo acchito, esultai. Gli risposi chiamando degna la sua fatica, che ora, a ragion veduta, non mi sembra più tale. Pulsava in me così forte il desiderio di veder stampate nel testo originale le opere del Vanini! A così fatta impresa mi ero accinto or son molti anni: ma la stampa, com'è noto, fu interrotta, e non per colpa mia. Promisi intorno all'opera del Corvaglia una sincera recensione. Eccomi a mantenere la promessa. Dirò la verità perchè intorno al mio bianco capo brillarono, è vero, gli splendori di molte primavere, ma non ancora ho imparato a mentire.

* * *

Innanzi di dimostrare che G. Cesare Vanini non è un plagiatario mi sia concesso di premettere due *considerando*:

1° Negli articoli annunziatori dell'edizione libello il Corvaglia, in parte svela, in parte mal dissimula la sua gioia crittogama nel constatare — così egli crede — che il Comitato per le onoranze vaniniane, dando la stura ai rovesci della retorica da comizio, finì col volgere invito alle turbe a tributare solenni ossequi ad un plagiatario.

Si risponde che si esaltarono e si esaltano nel Vanini le idee da lui professate e il martirio per esse sostenuto. Che l'ucciso di Tolosa abbia sofferto la terribile condanna per rafforzare nelle anime cristiane la fede nel catechismo è tale una fola che da essa rifugge persino il Corvaglia. G. Cesare Vanini è morto per la libertà del pensiero, per quella libertà che la rivoluzione dell'89 ha intrecciato con lettere di fuoco nella trama sanguinosa dei destini umani. *Libertatem postulavit*. Siffatta libertà fu poi trasmessa a tutte le generazioni qual *possesso eterno*, per usare le parole di Tucidide: così che ora nei paesi civili non v'è governo che chiuda tra le muraglie d'una galera, ovvero condanni ad essere arrostito chi nella metafisica religiosa o profana si decida ad abbracciare un sistema di dottrine piuttosto che un altro. Inoltre le idee, per cui divampò, divoratore del filosofo, il rogo di Tolosa, sono quelle da me presentate nell'*Antologia vaniniana*, scegliendo come fior da fiore: vale a dire, l'idea della causa naturale, l'esclusione perciò dell'intervento o angelico o divino nelle

indagini della scienza, l'irrisione gettata a piene mani sopra ogni asserita possibilità di sicure dimostrazioni in tutti quei problemi che sono solo fecondi di antinomie irresolubili, e così vai dicendo: concetti certo antichi ma che anche il Corvaglia afferma press'a poco difesi dal Vanini (1). V'era dunque, più che non bastasse per legittimare l'esaltazione del martire di Taurisano. In altra guisa la Chiesa Cattolica dovrebbe indursi a chiedere al Sig. Corvaglia il permesso di porre sopra gli altari, tra gli accesi dop-pieri, quelli che per la fede di Cristo affrontarono la morte. È noto, invero, che la dottrina del Cristianesimo brilla soprattutto per assoluto dif-fetto di originalità, che quella dottrina è un tessuto mirabile d'idee mul-tiformi, specialmente elleniche ed ebraiche (2). Ma poichè quelle idee, originali o no, raccolgono milioni e milioni di uomini sotto le volte dei templi cattolici e delle chiese protestanti, è naturale, è legittima in quei milioni la devozione a chi per le accennate idee, sempre palpitanti dei fremiti della vita, fè getto generoso ed eroico della propria esistenza. Ecco la ragione per cui molti, molti e poi molti figliuoli della donna e del peccato — sparsi anch'essi in ogni luogo sopra la superficie della terra — onorano G. C. Vanini.

2° Reputo, inoltre, del tutto abusiva la gioia del Corvaglia per aver rischiarato, com'egli crede — unico tra tanti affannosi ricercatori — le sca-turigini, a detto suo nascoste e remote, delle opere vaniniane. Mi piange l'anima nello strappare dagli occhi del Corvaglia le bende auree dell'il-lusione consolatrice. Quelle scaturigini pullularono alla luce del sole fino dal 1615 e 1616, chiare e manifeste innanzi a ogni più sbadato let-tore dell'*Anfiteatro* e dei *Dialoghi*, e ciò che ora dico balzerà fuori, non turbato da dubbi, da quanto mi sarà concesso di esporre in seguito. In quel che mi concerne dichiarai in maniera esplicita nell'anno della fruttifera incarnazione 1912 di non aver voluto deliberatamente accingermi

(1) Il Vanini, scrive il Corvaglia, tra le sue prestigiditazioni « caccia in frodo il suo materialismo che, attraverso gli sviluppi del libertinaggio in Francia, anticipa di due secoli le crudelzze dell'Enciclopedia » (vedi *Gazzetta del Mezzogiorno* 18 dicembre 1931, p. 3). D'ac-cordo: sapevamcelo: l'abbiamo ripetuto a sazietà.

(2) ALFRED CROISSET, *Hist. d. la littérature greque*, tom. IV, 3. édit. Paris, E. De Boccard 1924 pp. 314-315: HAVET ERNEST, *Le christianisme et ses origines*, tom. I-IV (1871-1884).

alla ricerca delle fonti e del pensiero vaniniano⁽¹⁾. In quel momento urgevano altre cure. Ad ogni modo, ripeto che all'erculea e strombazzata fatica del Corvaglia reggerebbero agevolmente anche le forze di un aspirante alla maturità classica liceale, tutto schiumoso di vuoti e indigesti filosofemi.

* * *

Ed ora, invocate con rituale mormorio le Muse del mortale pensiero animatrici, accingiamoci ad esaminare l'arduo lavoro di Luigi Corvaglia. Comincia la prefazione: L'epilogo delle sventure vaniniane è socratico. Oh bella! Io direi piuttosto che è laurenziano: infatti, come ammonisce la vita dei santi e dei beati, S. Lorenzo perì arrostito sopra una graticola e anche il rogo di Tolosa fu una graticola *più vera e maggiore*. Ma che cosa ha poi che fare Socrate col Vanini? Socrate fu l'affermatore dell'assoluto etico e si trasse dietro, quasi intero, il ciarpame della tradizione, così che uno dei discepoli più genuini e più squisitamente scemi è quel Senofonte capace di lasciarsi fuggir di mano la chioma della vittoria sempre che sentisse suonare intorno l'eco d'uno starnuto. Contro quell'assoluto etico il grande Pascal proclamerà ben alto nel secolo XVII che la morale cambia col mutar della latitudine.

Al suono di queste veridiche parole crollò l'edifizio del figliuolo di Sofronisco e di Fenarete, perchè com'è noto, basta a volte un nulla a prostrare al suolo i castelli filosofici di carta innanzi ai quali passarono, scosse da ossequio trepidante, numerose generazioni. Socrate recò nella trama del pensiero greco l'idealismo. Invece il Vanini annunciò e salutò l'alba della scienza e fu araldo del pensiero demolitore.

Spicca poi nel Corvaglia un terror sacro innanzi al frastuono delle polemiche. Già nella *Gazzetta del Mezzogiorno*, appoggiato sopra Giov. Gentile come sopra un puntello, fulminò con accese parole il brutto vezzo di attaccar brighe. A dargli retta il Gentile era stato anche scardassatore delle diatribe vaniniane di un tempo. Ma chi s'è mai accorto di tale scar-

(1) Cfr. il mio studio *Biografi, storici della filosofia e alterne vicende della fama di G. C. Vanini*, in *Le opere di G. C. Vanini* ecc. Lecce, Bortone, 1912, vol. 2° pp. XCVII-XCIX nelle quali affermo esplicitamente di aver voluto esporre solo la biografia critica del filosofo pugliese.

dassamento formidabile? In realtà il Gentile, nel 1913 espose in proposito, con blande parole, il suo dissenso, salvo a gettarsi per conto suo a capo fitto nel vortice delle diatribe storiche, filologiche, filosofiche, erudite, universali. D'altra parte chi torrà in pace che tale lezione scenda dal pulpito di Luigi Corvaglia? Oh! i suoi articoli, i suoi bum! bum!, le sue cannonate di allarme, tutto questo non è polemica? E poi vuol proprio saperlo? In siffatto argomento faccio quel che mi pare e piace.

Ah! non vorreste la ventata purificatrice della santa indignazione che mette alla gogna i farabutti della penna, i farabutti della vita! E allora come verrebbe fatto di sgonfiare le putride vesciche, i tumori maligni, i velenosi vibrioni, i palloncini iridati della bieca e stupida vanità? Intanto dopo quel preteso scardassamento io — manco a farlo apposta — sulla *Nuova Rivista Storica* ho atteso soprattutto a sventrar bubboni graveolenti da cui schizzò fuori puzzo nauseabondo e fetido marciume.

Ma queste son bazzecole.

Nell'edizione critica dell'*Anfiteatro* ognuno attendeva una grande e scrupolosa diligenza perchè, dopo tutto il Corvaglia s'addossava il lavoro della ristampa allo scopo, non solo di riprodurre esatto il testo con a lato le fonti rispettive, ma anche di render facile, a chi volesse, la lettura dei passi raffrontati. Ebbene — a dirne una — delle opere del Cardano, edite dallo Spon, il Corvaglia non si dà cura d'indicare il volume da cui ogni passo è tolto: e notate che i volumi sono dieci. Ne viene che ove faceste pensiero di leggere del Cardano uno squarcio di prosa riprodotto dall'editore, sarete costretti a perdere molto tempo frugando entro i tomi ponderosi del pensatore lombardo e mandando nel frattempo il Corvaglia a centomila diavoli. Era, per esempio, suo dovere di avvertire il colto pubblico che il *de subtilitate* e il *de vanitate* si trovano nel tomo III: ma il Corvaglia non fa motto. Risibile stranezza apparirebbe poi quella di citare un'opera, puta caso, così: *capitolo primo*. Capitolo primo di che cosa? Di qual trattato? Eppure a p. 73 vi accadrà d'imbattervi in un Cardan, *Actio I* ecc. p. 676 ecc.: citazione che doveva essere completata aggiungendo: *in calumniatorem in librum de subtilitate* con accenno esatto anche del volume. Così pure a p. 164 il richiamo al Card. *de astron. iudic.* III cap. VIII ecc. apparisce monco e bisogna completarlo così: *Comment. in Prolemaeum de astron. iudic.* ecc. tom. V. Quando poi al Corvaglia capita di citare Cicerone quale fonte di frasi, di modi di esprimersi o di pensieri vaniniani, accade talvolta al lettore di affaticarsi in inutili ricerche:

chè non solo dell'Arpinate è taciuta sempre l'edizione, ma v'è ancora difetto costante del capitolo ovvero del paragrafo. Vuole, mettiamo, il Corvaglia indicarci la fonte di queste parole contenute nel proemio dell'*Anfiteatro*: " post tot axantlatos labores, post tot et tantas devoratas molestias, post tot insomnes noctes? " (p. XIV)? Egli pone a lato tanto di Cicerone, *de divinat* II 30, *Acc.* IV 108. Voi correte a scovare il passo e restate male: la citazione è errata, quelle parole nel *de divinat.*, al punto riferito, non esistono: tanto meno nel libro IV degli *Accademici primi*. Tutti sanno — eccettuato, a quel che sembra, il Corvaglia — che dei libri intorno agli *Accademici posteriori* non ci sono giunte che sparute reliquie e che i libri intorno ai *primi Accademici* non superano i due⁽¹⁾.

Ma, ripetiamo, anche queste son quisquiglie. Si potrà dire, al più, che l'editore primiparo conosce poco il mestier suo e che egli ha tentato sopra il Vanini un'esperienza *in corpore vili*.

Ma non è quisquiglia il tentativo proditorio di assassinare il filosofo con le armi dal filosofo stesso poste nelle mani di chi prima se ne servì per i suoi particolari bisogni e poi vibrò sottomano il colpo imbelle. Udite, infatti, esempio non più visto di bronzea faccia. Il Vanini dichiarò *urbi et orbi* gli autori dai quali aveva ricavato le sue opere. E per vero, dando una scorsa alla p. IX dell'edizione critica libello, la quale fa seguito immediato al proemio, leggiamo che il Vanini ha fatto man bassa sopra le *opera omnia* di Enr. Cornelio Agrippa, sull'*opera omnia* del Cardano ecc. ecc. Vegga l'elenco chi vuole e fra gli autori, manomessi e saccheggiati dal Vanini, troverà — oltre il Cardano e l'Agrippa — Alessandro De Angelis, Giov. Fernelio, Girolamo Fracastoro, Lemno Levino, Pietro Pomponazzi e, più innanzi, a pp. 91-92, per far buon peso, anche Lelio Rodigino. Scorra poi il lettore i *Dialoghi de admirandis* (ediz. 1616) e troverà citati in margine dal filosofo di Taurisano — cavalier senza

(1) A documentare quale specie di edizione critica accurata il Corvaglia abbia ammannito ai lettori, citeremo pochi svarioni tra i molti dando il passo cui si richiama l'editore con l'*errata-corrige* a fianco: p. XIX: Cicerone, Pro Marcello, 5, idque libenter crebris usurpare sermonibus soleo: correggi: Cic. Pro Marcello 2,5 soleo... id libenter crebris usurpare sermonibus: Cicerone de senectute XIV elicit herbescentem ex eo viriditatem (: è sbagliato il XIV, correggi Cic. *de senect.* 15, 51): p. XXI Cicerone Pro Pomp. 19 (diverso il titolo, correggi, *de imperio Cn. Pompei* 7,19): ecc. ecc. Inezie: d'accordo: ma nelle edizioni critiche — quando fan difetto i manoscritti — la diligenza e la precisione sono l'uniche cose che a buon diritto si pretendono.

macchia e senza paura — gli autori da cui ha attinto e dei quali si compiacque il Corvaglia di far bella mostra come se si trattasse di ghiotte scoperte del suo fiuto indagatore. Ecco l'elenco: Cornel. Enr. Agrippa (vedi *Dialoghi* ed. c. pp. 370, 458), Cardano nelle varie sue opere (cfr. *ibid.* pp. 11, 47, 48, 56, 58, 65, 88, 100, 107, 108, 110, 111, 113, 132, 133, 135, 138, 139, 180, 202, 203, 204, 218, 222, 230, 245, 255, 289, 300, 309, 318, 325, 326, 328, 329, 354, 361, 370, 371, 372, 376, 397, 404, 405, 410, 449, 454, 485): Aless. De Angelis (*ibid.* 343-344): Giov. Fernel. (*ibid.* 56, 74, 304, 334): Girol. Fracastoro (*ibid.* 74, 155, 169, 170, 175, 272, 333, 443): Pietro Pomponazzi *ibid.* 255, 443), Lelio Rodigino (*ibid.* 211). Il Vanini ha confessato, candido e schietto, gli autori e le opere delle quali si è servito: dunque si potrà a lui volgere il rimbroto di non essere originale, ma chi cita, com'egli fa, non può venir tacciato di plagio. In altra guisa, poichè a tutti gli scrittori, su cui splendette splende e splenderà il sole folgorante, è accaduto di citare parole e pensieri altrui pur indicando il nome dell'autore e dell'opera da cui le parole e i pensieri son derivati, diremo senz'altro che tutti quelli, che impugnarono e impugnano la penna, formano, tutti insieme, il grande esercito inverecondo del plagio universale. Or come mai il Corvaglia intorno all'onestà del Vanini, che cita e gli dà modo di porre innanzi la sua personcina e la faccia spavalda, mantenne inalterato il mutismo degli abitatori delle acque? Gli è che il nostro primiparo volle farsi bello del sol di luglio demolendo il Vanini e innalzando osanna alla propria sagacia non superabile in mezzo alla turba stupefatta, a eterno vituperio di tutti gli studiosi di cose vaniniane che furono sono e saranno ⁽¹⁾. Mosso

(1) Le fonti dell'*Anfiteatro* e dei *Dialoghi* sono le stesse o quasi, e si capisce: infatti, mentre stampava la prima opera, il Vanini volgeva preghiera al candido lettore di star pago al primo dono offerto « dum aliud tibi maius et sublimius paramus » (*Amphithaeat.* in principio): perciò si conchiude che il filosofo scrisse le due opere senza soluzione di continuità nel tempo, l'una appresso l'altra e magari anche insieme, e che gli autori di cui si servì furono i medesimi.

Il Vanini non è dunque, per questo, il *vafer* sognato dal Corvaglia: si può anzi affermare che nessuno mai, specie in quei secoli, confessò così schietto da quali scritti avesse attinto. Ne viene che la scoperta delle fonti — confessate, denunziate, proclamate dallo stesso Vanini — era fatica da sbrigare, in una biblioteca ben provvista, nel giro di 5 o 6 ore, salvo a ricopiare in seguito i passi materialmente. Invece sappiamo che il Corvaglia sudò in questa bisogna dieci anni, la durata precisa dell'assedio di Troia. (« Un decennio di austere dimestichezze col Vanini m'ha mostrato quanto grande e aspro obietto essa (*la materia vaniniana*) è » CORVAGLIA, *L'opera di G. C. Vanini* in *Gazz. d. Mezzogiorno* 18 dicembre 1931, p. 3, col. 1^a.

da tale autoinsufflazione di vanità pruriginosa, il Corvaglia inseguì il Vanini come gli amici pedanti del Carducci andavano a caccia del gobbo frigio Esopo tra i manoscritti polverosi della Laurenzana e della Riccardiana. Infatti si osservi. Chi scrive una lingua morta, come il latino, riscuote per uso il plauso dei buongustai infarcendo i suoi discorsi con frasi levate di peso dalle opere ciceroniane o di altri scrittori classici. Questo vezzo comune — non sopprimibile — è dal Corvaglia, a carico del Vanini, catalogato nella rubrica dei delitti. Plagio. Cicerone scrisse: "primoribus labris gustassent": il Vanini "ut qui vel primoribus labris cupidias ipsius et delicias degustarunt". Plagio. Nel *pro Marcello* ciceroniano. (2, 5) si legge: "Soleo saepe ante oculos ponere idque libenter crebris usurpare sermonibus": e il Vanini "atque ego crebris usurpo sermonibus". Plagio. Troviamo in Cicerone, *de divinat* II, 49, 113 (completo il richiamo monco del Corvaglia II, 49) "O acutos homines": e nel Vanini: "O acutos homines". Plagio. Ma che il ciel vi salvi, o Corvaglia, dall'essere sincero: considerate che di espressioni di tal fatta son ricolmi i lessici in uso nelle scuole e che, scrivendo in latino, nessuno può rinunciare a servirsene. Federico II, lingua biforcuta, a chi disceso da magnanimi lombi troppo indietreggiava nel passato a scoprire la prima favilla generatrice consigliava di non spingersi tropp'oltre con rischio d'imbattersi in qualche sguattero o stalliere. Anche nel caso nostro, procedendo con questo trotto, avverrà che tutti gli scrittori appariranno agli occhi del Corvaglia bruttati della stessa tabe plagiaria abbominevole, essendochè tutti, fino ad uno, si vanno rubacchiando a gara le lettere dell'alfabeto. Si conclude: G. C. Vanini non è un plagiatario, anzi ha svelato al Corvaglia il modo di far rullare il tamburro a maggior gloria della sua non superabile sagacia.

Ma perchè il martire di Taurisano volle presentarsi nei panni altrui, in una specie di carnevale filosofico-letterario, pur confessando il colpo fatto con angelico candore? Non io lo dirò siccome quello che sono oltre ogni dire rispettoso dei concepimenti in corso. Laggiù, a Melissano, tra gli anfratti d'un cevello pomposo, palpita una nuova vita. *Favete linguis*.

Intanto è caso non mai visto che un editore stimi opportuno di procedere a nuova ristampa di opere furate — come l'editore stesso afferma — dalla prima all'ultima parola. Ma perchè darsi tal pena per la riprodu-

zione d'un plagio chiamato colossale? Siete dunque pervaso dalla febbre del dissolvimento? (1).

Si desideravano le opere del Vanini riprodotte con lealtà, senza il marchio preventivo e bugiardo d'una condanna non meritata. Compiuta tale fatica, l'editore doveva certo sprofondarsi nella ricerca delle fonti con quegli opportuni accorgimenti che son guida agli esperti nelle indagini di tal fatta allorchè si hanno tra mano autori dei secoli XVI e XVII durante i quali l'ultimo pensiero degli scriventi era la proprietà letteraria. Il Machiavelli nei *Discorsi intorno alla 1^a deca di Tito Livio* non tolse di peso e non fece proprii, senza citarli, i frammenti di Polibio intorno al roteare inesausto dei governi a forma semplice finchè si arrestano perenni nelle repubbliche coi ben dosati temperamenti dell'aristocrazia, della democrazia e della sovranità insieme frammiste? E molta parte narrativa delle storie di Firenze non derivarono forse da Leonardo Bruni e da Poggio Bracciolini senza che messer Niccolò quasi mai neppure vi accenni? Si aggiunga che negli anni tragici del seicento fumavano i roghi. Enrico Heine — salutato prima il gran padre Reno — baciò la terra di Francia ancor tremante delle convulsioni rivoluzionarie del 1830, gridando forte ai doganieri che recava nel cervello il contrabbando non reperibile. E se il Vanini avesse voluto nascondere anche egli il contrabbando tra le pieghe dei paludamenti tolti a prestito da altri?

L'ordine delle ricerche — azzardiamo timidi e tremanti — l'ordine delle ricerche e delle pubblicazioni doveva esser questo: 1° ristampa delle opere del Vanini senza quelle armature di raffronti e quei ponti murarii, a tutta prima inopportuni, defraudati per di più della leale confessione del filosofo di Taurisano; 2° ricerca delle fonti fino all'esaurimento; 3° tra tanto fluttuare e scintillare di concetti altrui procedere alla scoperta dell'intimo pensiero vaniniano. S'intende che io canto per me solo come non so qual personaggio d'un'opera francese e che mi guardo bene dal suggerire consigli all'acceso Corvaglia. Ma non v'è dubbio che la ristampa dell'*Anfiteatro*, così com'è, con la veluta reticenza dell'editore, con quel colpo di pugnale vibrato alle reni, meriterebbe un nome e un aggettivo ch'io rifugio dall'esprimere.

(1) Il Corvaglia potrà rispondere: Io amo il vero fino al suicidio. Anche questo è un gusto rispettabile. Ma si deve dire non solo la verità, ma tutta la verità.

* * *

Del Corvaglia muovono ira le grandi arie di sufficienza e i tentativi non riusciti di cambiar le carte in mano.

Abbondano infatti nei due articoli del 1° e del 18 dicembre 1931 i colpi mancini o le scudisciate che, giusta l'intenzione dell'autore, dovevano schiacciare sibilanti sopra il groppone dei rissosi e fatui vociferatori provinciali ed a obbrobrio eterno " delle polemiche vaniniane di altri tempi e delle oratorie da comizio, che prima o poi finiranno coll'esaurirsi perchè si sa di che s'alimentano " (1). Quanto sciupio di parole per avvolgere le insolenze entro i giri di periodi tormentati! Dica senz'altro che fummo e siamo cavadenti vaghi di gargarizzarci con rumor tronfio di parole ed io risponderò: Grazie, Sig. Corvaglia: ma non bevo.

Di fronte allo stuolo dei cerretani rissosi e tumultuanti sentite invece come il nuovo critico austero presentò se stesso sul cartellone della pubblicità truffaldina. Io mi son un " avvezzo alle vie solitarie ove i colloqui si svolgono a tu per tu con le grandi cose dell'universo ". Bene, per Dio: congratulazioni! Questo nella 2ª colonna dell'articolo " *Un plagio gigantesco ecc.* " del 1. dicembre 1931. Poi al Corvaglia sembrò che non avessimo ben capito e fe' quindi pensiero di risciacquarsi un'altra volta le gengive colla frase stampata sulla quarta colonna dello stesso articolo. La mia, gridò il Corvaglia, è critica di tale " che va per le vie solitarie ove si parla a tu per tu con le grandi cose dell'universo ".

Ma sì! ma sì! Siete grande: abbiamo capito: la vostra è virtù solitaria o solitario vizio, secondo vi frulla. Poi, scorrendo delle molte camicie sudate per scoprire le scaturigini delle opere vaniniane, il Corvaglia si dondola, giulivo e pur austero, nell'atteggiamento del grande artiere

*Che al mestiere
Fece i muscoli d'acciaio:
Capo ha fier, collo robusto
Nudo il busto,
Duro il braccio e l'occhio gaio.*

Infatti l'uomo avvezzo " alle vie solitarie ove i colloqui si svolgono

(1) CORVAGLIA — *Le opere di G. C. Vanini in Gazzetta del Mezzogiorno* 18 dicembre 1931.

a tu per tu con le grandi cose dell'universo " fece per dieci anni a pugni e alle braccia con la sfinge di Taurisano finchè cominciarono ad affiorare i primi plagi. Sentite. " Cicerone. Allibii. Possibile? Ma pensai ad una svista... Ma i plagi via via s'affittivano. Ed io a resistere: Taccherelle secentesche, si sa. Nèi nel contesto granitico delle opere... Ma anche dal contesto emergeva uno strano molestissimo ronzio di echeggiamenti... Io mi ostinavo: Criptomnesi? Germinazioni? Pongo a disposizione dei difensori del Vanini i miei appunti di allora... Ma quando m'ebbi fra mano gli originali di alcune fonti che più avevano picchiato nel mio cervello col senso tormentoso del già letto i miei raziocinati cavilli dileguarono in una ventata di uragano ".

Poveretto! Non vi sembra di leggere la *Tempesta sotto un cranio*, capitolo del Victor Hugo nel romanzo *I Miserabili*? Invece si tratta di allegro funambulismo: il cavadenti è lui, Luigi Corvaglia, uso a quei colloqui con le grandi cose dell'universo che han l'aria di fratelli simillimi della concentrazione nel vuoto assoluto.

Il Corvaglia non sentì, no, tintinnire nelle assuete orecchie i passi del Cardano, del Pomponazzi, dello Scaligero o di altri cui il Vanini attinse, ma lesse invece di quegli autori le opere solo perchè destato e incitato dai ripetuti richiami sparsi ininterrotti ai margini dei *Dialoghi*. La *tempesta sotto il cranio* è una ridicola bugia dalle gambe corte. Del resto Alberto Faggi, Annibale Pastore, e Giovanni Gentile gli avranno certo insegnato questo canone di critica elementare: *che nella ricerca delle fonti, il primo esame dev'essere rivolto a quelle di cui l'autore esaminato ha cura di far cenno*. Appunto il Vanini additò nei *Dialoghi* gli autori dei quali gli era piaciuto di servirsi. Il Corvaglia di quelle indicazioni tenne conto? Se sì — e il sì può esser giurato senza tema di smentita — tutta quella sua psicologia di princisbecco, tutta la sua *tempesta sotto un cranio* si riducono a un tentativo di turlupinatura per gl'imbecilli. Se no, conchiuderemo che il Corvaglia, uso ecc. ecc., a quei colloqui con le grandi cose ecc. ecc. ignora l'a b c della critica. Non v'è dunque per lui via d'uscita. O fanfarone o grullo. Scelga.

Guido Porzio